

NIGER -SAHARA

Era notte fonda.

L'uomo si svegliò. Le stelle dissero l'ora. Raccolse ogni cosa, invitò gli animali ad alzarsi ad uno ad uno e si mise in cammino alla loro testa. Non era l'alba, il sonno ancora addosso. I cammelli ondeggiavano dietro di lui in silenzio, in fila indiana, ubbidendo all'imperativo pronunciato con grazia. Ogni zampa poggiando sulla sabbia allargava un'orma che a breve il deserto avrebbe ingoiato, cancellando la storia scritta da quelle vite di passaggio. Si era appena levato il vento lieve che precede il sole, quell'aria senza peso che porta via le fatiche e invita le palpebre a respirare la luce imminente. Il Nomade camminava dritto verso l'origine del sole mentre le dune disposte ai suoi lati, ma lontane, prendevano forma come code di serpente.

Nessuna sbavatura.

L'ambiente accoglieva il passaggio dell'uomo e gli animali nella quiete; solo il solletico di un respiro nelle orecchie. Il sole in poche ore si impadronì di ogni cosa, si vestì di ferocia e l'orizzonte perse nitidezza. Le dune svanivano quasi nella calura mentre il Nomade camminava senza mai rallentare o accelerare. Chiedeva al deserto di concedergli un varco attraverso la costanza dell'andatura; dialogava col terreno tramite l'articolazione dei tendini delle dita, assorbendo il senso del suolo attraverso la pianta del piede. Si alzò il vento e il nomade lasciò che si infilasse tra le vesti, le dita, le pieghe del turbante e si fece attraversare da esso offrendogli la sua postura.

Lo indossò.

Le maniche si gonfiarono, l'abito assunse aderenza sul davanti e prese la forma di onde di burrasca sul di dietro. Un'estremità del velo sfuggì al nodo e si tramutò in turbine preda dell'aria. Egli stesso parve assumere la consistenza del vento, senza opporre troppa resistenza: il necessario sforzo per continuare ad avanzare. Si fece sabbia. Il deserto si acquietò e anche la calura concesse tregua. Il cielo si diede lustro e l'ora blu si espanse sulle sabbie divenute quiete e terse. La frescura della sera si dispose sulle figure in cammino e la vastità si strinse sui corpi stanchi che ad ogni passo avevano varcato la soglia di una bellezza senza misura, senza bordi, senza spiegazione.

Venne la notte.

Il perimetro intorno al fuoco si fece dimora per il Nomade e i suoi cammelli. I covoni di paglia furono disposti poco lontano ad arginare il vuoto che alitava tutto intorno. Ci pensarono le fiamme a

creare un'area col loro bagliore dentro la quale sentirsi al sicuro, e oltre la quale allertare i sensi. L'azzurro intenso si dissolse e sulla scena si spalmò l'oscurità e apparvero le stelle nello sguardo del Nomade che nella notte fu percorso da un fremito. Brillio e tremolio rigarono il buio da opposte direzioni.

Tutto

era

immobile.

Un tutto vuoto che coincideva con l'immensità del deserto, della volta, del buio. Nessuna paura. Il deserto uccide e accudisce, sferza e accarezza, raggela e scalda, il corpo e l'animo. Il Nomade si distese dopo aver mangiato il pasto, e lasciò che il sonno rannicchiasse le sue membra

lentamente

intorno alle braci, dentro le quali il fuoco pulsava

lentamente.

Poi furono solo buio, silenzio, respiro e stelle.

SIBERIA-TUNDRA

Nel cuore della notte il Nomade si svegliò. Faceva freddo. Raccolse da un angolo un ciocco di legna e lo buttò nella stufa dove, con l'aiuto di qualche sottile ramo secco, in breve prese a crepitare. Il fumo si fece strada oltre il foro tra i rami convergenti al vertice della tenda. Si rimise per un momento sotto le pellicce. Uscì che era quasi giorno e sarebbe rimasto quasi giorno per diverso tempo.

Il chiarore pareva di ghiaccio,

disseminato di schegge che si potevano inalare. Gli animali ammassati, immobili. Sfiò la peluria delle corna di una delle renne, e gli parve di sentirne il tepore. Pur essendo ancora notte, le temperature non si sarebbero alzate di molto nemmeno durante il buio del giorno. Il sole avrebbe sfiorato l'orizzonte solo per rassicurare le menti e consolare i cuori ma la luce sarebbe rimasta un desiderio.

Il Nomade si allontanò a piedi per saggiare il terreno.

Le tende furono smontate, i pali allineati e stretti da corde, le pesanti pelli piegate e caricate sulle slitte insieme al corredo da cucina, ai pezzi di carne cruda e alla legna residua. Partì al traino di alcune renne e il bianco si lasciò percorrere da una fila lunghissima di animali. La neve sulla tundra, senza asperità, cedeva con stridio sotto le zampe; in sottofondo il fruscio della slitta, senza interruzioni.

Il rumore tagliava il colore

o piuttosto la sua assenza, perché tutto era dentro un bolla e solo la sonorità dei pattini, continuo e sottile sciame di note, poteva incidere un colore così,

solido.

Il paesaggio, senza forme apparenti, il cielo appoggiato al terreno. Il cammino del Nomade e dei suoi animali animava la coerenza della scena; armava di nuove linee l'omogeneità dello spazio, disorientava l'uniformità brandendo mille corna, protratte in avanti a fendere il gelo. Occhi a fessura, contro il vento affilato come lama, affilata su pietra giapponese, potevano vedere oltre la minaccia della cecità che i riflessi, pur ombrosi, insinuavano.

Occhi abituati a cogliere l'invisibile.

Ore, ore, ancora ore. Bianco, sempre bianco, soltanto bianco. Corsa nel vento, nel freddo, nel vento, nel freddo. Gli animali sapevano la strada, ma la massa obbediva agli ordini impartiti dalle mani dell'uomo alle briglie delle renne da slitta.

Giunse dal fondo l'urlo di fermarsi. Il rumore della mandria in cammino era mutato, come se gli zoccoli affondassero leggermente e la neve ne restituisse un riflesso sonoro attenuato. Era il posto giusto. Uno strato più morbido cedeva sotto gli zoccoli, e muschi e licheni sarebbero affiorati facilmente. Gli animali continuarono a muoversi ma con ritmo diverso per dare alla massa la forma di un cerchio. In poco tempo la chum* fu montata, le pelli di renna stese contro la struttura lignea.

La stufa fu accesa e l'odore del fuoco intrise le narici stanche di vento, scaldò le gote irritate dal gelo, sfiorò le labbra ferite dalla velocità. Il Nomade ascoltò finalmente una nota diversa del legno: non più il fruscio dei pattini della slitta sulla neve, ma lo scricchiolare delle fibre di pino nel fuoco. Pareva che anche i pensieri cominciasse a fluire dopo ore di concentrazione mentre le membra portavano addosso il peso dello spazio percorso, la morsa del gelo attraversato, lo sfinimento del

bianco annusato, lo stordimento del vuoto assorbito. Il Nomade si addormentò con la neve nelle iridi mentre il ghiaccio gli dormiva a fianco e l'aurora intrufolava bagliori verdi dal buco del tubo della stufa.

Ma lui non li vide.

MONGOLIA-PRATERIA

La notte passò.

Al risveglio la Nomade si accorse che qualcuno aveva già buttato della legna nella stufa al centro della tenda. Ma si era consumata durante la fine del suo sonno. Aveva sentito gli animali belare nel dormiveglia e i versi degli uomini per invitarli ad uscire:

doveva essere stata l'alba.

La luce che filtrava dall'alto illuminava i colori dei letti e della cassapanca. La Nomade spinse la porta di legno e varcò la soglia della prateria volgendo gli occhi di mandorla contro la luce e l'aria.

Un mare d'erba

circondava la gher* di feltro bianca. Solo un cavallo era rimasto legato alla lunga corda tra i pali. Gli uomini si erano già avviati con gli altri e le greggi verso il pascolo: intendevano controllare il livello delle acque del fiume. Le giumente che brucavano nelle vicinanze non alzarono il capo avvertendo rumori familiari. Il recinto di pietre a secco era vuoto, il terreno ricoperto di innumerevoli, piccoli, escrementi.

Era l'erba a tremare

intorno a quella sperduta dimora che come un bottone trapuntava la prateria. Una aria bassa sfiorava le caviglie e gli steli. La Nomade rientrò lasciando la porta aperta perché la frescura, carezzando le gote, svegliasse il figlio più piccolo con dolcezza. Ella conosceva le fatiche del quotidiano pastorale e le tenerezze di cui fare scorta, quando possibile, per attingervi, nascoste nelle tasche, durante le lunghe giornate di solitudine o di cammino.

Rimestò l'airag*, dentro la profonda sacca di cuoio appesa all'intelaiatura della gher. Poi espose i vassoi contenenti il formaggio sul tetto perché il sole e la brezza lo asciugassero e indurissero.

Il fiume rigava l'erba

a poca distanza e serpeggiava con sottile dirompenza verso una conca lontana.

Di lato rispetto alla porta di entrata era parcheggiata la moto che di solito lei e il marito, col piccolo fra loro, prendevano per andare al villaggio a fare acquisti. Sobbalzi di sentiero, vento contro e una scia di polvere: ecco l'ebbrezza sperimentata sulla moto lanciata a tutta velocità nel verde.

Passarono le ore tra il bucato al fiume, la mungitura delle giumente, la preparazione dei ravioli, la scrematura del latte munto il giorno prima per fare il burro, la pulizia della gher, il riordino dei deel*. Fin quando, tra un'entrata e un'uscita si fermò sull'uscio perché ventagli di nuvole da un punto del cielo, corteggiavano la prateria con levità e distacco. Bianchi filamenti segnavano la volta ora dritti come frecce tirate da un'invisibile arco ora arcuati come brandelli di arcobaleno.

Immobile di stupore

stette

a guardare la bellezza, sopra i prati, delle nuvole messaggere. Laggiù, lontano, doveva aver piovuto.

Immobile stette, sì, perché ogni passo, senza gli stivali con le punte rivolte all'insù, avrebbe offeso il suolo.

In quel momento il terreno vibrò annunciando l'arrivo al galoppo degli uomini seguiti dal gregge. Ognuno indossava il lungo pastrano di feltro: uno blu, uno viola e uno nero. Tutti stretti in vita da fasce di tessuto arancione comprato da poco a buon mercato. In breve le nuvole evaporarono, la Nomade ritirò il formaggio e accese la stufa. Legati i cavalli, chiuso il recinto delle pecore, raggiunse gli uomini che a passi pesanti erano entrati nella gher e seduti sui letti si passavano una ciotola di airag.

Fumo di sigarette.

Fumo di fuoco.

Fumo di pioggia evaporante dai pastrani Accoccolata nel letto col figlio piccolo la Nomade si addormentò. La notte, sopra la tenda bianca.

INDIA GUJARAT- CAMPAGNA URBANIZZATA

Il respiro dell'alba. Ecco la brezza gelida che giunge da quella riga impercettibile di luce ad est.

La Nomade si alzò che tutti dormivano: spezzati due rametti dal mucchio di rovi, acceso un fiammifero, svegliò il fuoco della sera prima. Il velo nero sul capo seguiva fino ai polpacci tutta la figura rannicchiata. Le mani verso

le fiamme

silenziose

come se anche il fuoco avesse bisogno di alcuni minuti per darsi alla vita. Il marito la raggiunse ma si unì al fuoco più che a lei e non le rivolse parola. I due guardavano uno stesso punto in attesa che il primo tè della giornata fosse caldo. Sorbitolo dal piattino tenuto col palmo in su, l'uomo si avviò verso il recinto di rovi lanciando su una spalla un lembo della coperta. Liberato il gregge, si incamminò dietro la fiumana degli animali che intersecò altre due greggi provenienti da altre due famiglie.

La giornata cominciò senza fretta.

La Nomade si dedicò al figlio più piccolo e lo vestì come un principino seppure destinato alla polvere. Il suolo irto di spine, erbe infestanti e zolle irrequiete, non opponeva nessuna resistenza ai suoi piedi addestrati a trasformare in eleganza qualunque mossa e a fare delle asperità pretesti di grazia.

Gli anziani portarono i dromedari all'abbeverata o poi cullarono i più piccoli

senza nessuna fretta

mentre la donna preparava il pasto, riportava gli otri pieni d'acqua sul capo, e sistemava tutte le vettovaglie. Infine caricò i dromedari con perizia e destrezza: prima le coperte sul pelo, poi le sacche piene di cibo o vestiti, sopra a tutto i letti rovesciati, gli otri infilati sulle quattro estremità, il bambino e gli agnelli issati in cima al carico. Salì sul dromedario puntando le dita dei piedi sulle articolazioni delle zampe anteriori e stringendo le corde sotto il carico con le mani:

i muscoli della schiena nuda in tensione sotto pelle.

Si accertò che il bambino fosse saldo come un piccolo guerriero. Unitasi ad altre famiglie, prese forma una carovana al femminile, ogni donna davanti ad un dromedario, alcune di fianco a controllare che le corde fossero strette ma non troppo per assecondare l'andatura.

Dopo un breve tratto attraverso le campagne, la fila indiana salì sull'asfalto e avanzò per diversi chilometri lungo la corsia di emergenza dell'autostrada. I ricami dei corpetti delle donne riflettevano schegge di luce sul torace, le gonne seguivano le gambe sfiorando i piedi nelle infradito. I legni blu dipinti di bianco dei letti lassù dialogavano con le nuvole e il cielo e l'oscillazione del passo dei dromedari dava alla lunga fila il ritmo dei deserti. I clacson dei camion in realtà irritavano gli animali e le Nomadi tenevano le corde con fermezza per far sentire loro una stretta rassicurante. L'asfalto non reagiva come sabbia e l'aria non sapeva d'erba o artemisia ma di smog e in quel fragore puzzolente la carovana avanzava a testa alta e schiena dritta perché

dissimulare con fierezza aiuta a convincersi che la realtà è meno dura.

Le Nomadi

intravvidero i mariti in mezzo al gregge in un campo a lato strada dietro una barriera di arbusti. Oltre il terreno di zolle arate, si ergeva il muro di recinzione in cemento di una fabbrica sormontato di filo spinato e torrette angolari di controllo. Le ciminiere dentro l'impianto spargevano fumo grigio al vento.

Le Nomadi trovarono un punto per deviare, scendere nel campo, e si separarono. I dromedari liberati dal carico, seguirono gli anziani. I giovani radunarono le pecore per la notte e si trattennero in mezzo a loro chiacchierando come al bar. La Nomade raccolse rovi per il fuoco, attinse acqua presso un rubinetto nel cortile della fabbrica e sistemò gli arredi come fosse in una casa. La dimora ai bordi dell'inferno industriale si trasformò in un idillio rischiarato dalle fiamme, dalle stelle, dalle scie dei fanali delle auto, dai fari delle torrette di controllo.

La Nomade accese lo stoppino del burro chiarificato per le offerte rituali e l'incenso si spanse sul campo. Nella notte il fischio del treno giunse sull'accampamento addormentato e l'interminabile sfrigolio delle rotaie accudì la scena a lungo.

*chum: tenda conica dei nomadi nenet. * gher: tenda di feltro bianco dei nomadi Mongoli

* airag: latte di giumenta fermentato dei nomadi Mongoli. * deel: pastrano lungo di feltro dei nomadi Mongoli.